

Sono stato due volte in Etiopia: nel 1971 e nel 1994. Due esperienze entusiasmanti in una terra, quella africana, che avevo sognato fin da fanciullo non per aver letto il romanzo di Edgar Rice Burroughs "Tarzan delle scimmie" o quelli di Ernest Hemingway "Verdi colline d'Africa" o "Le nevi del Kilimangiaro", e neppure per aver visto all'inizio degli anni Cinquanta il film "Le miniere di Re Salomone" con Deborah Kerr e Stewart Granger, bensì per avere più volte sfogliato alcuni libri sulla vita degli animali e percorso immaginarie spedizioni sulla carta geografica.

Non intendo qui ricordare i risultati scientifici frutto delle due spedizioni, ma alcuni di quei momenti che caratterizzano l'esperienza di un normale turista in viaggio di piacere.

La prima spedizione: 28 dicembre 1971 - 12 gennaio 1972

Tutto cominciò a Budapest nella tarda primavera del 1971. In quella città si teneva l'Esposizione mondiale della caccia e il Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia, presso il quale avevo svolto la tesi di laurea e dove da pochi anni ero stato assunto con la qualifica di ricercatore, venne incaricato dal Ministero dell'Agricoltura di allestire un settore del padiglione italiano dedicato alle ricerche che il nostro Laboratorio stava conducendo sull'allevamento in stretta cattività della Lepre europea.

Col Prof. Augusto Toschi avevamo intrapreso il viaggio con la Fiat 1100 del Laboratorio partendo al mattino di buon'ora. Raggiungemmo Budapest solo a notte fonda, anche a causa dei lunghi controlli doganali alla frontiera con l'Ungheria, dove ci vennero contestati i fascicoli in cui erano descritti i risultati delle ricerche sull'allevamento della lepre e che dovevano essere distribuiti ai visitatori dell'Esposizione interessati all'argomento.

Ricordo che in quegli anni ci trovavamo ancora nel periodo storico della cosiddetta "guerra fredda", che contrapponeva l'Europa orientale, capeggiata dall'Unione Sovietica, all'Occidente democratico, sostenuto dagli Stati Uniti d'America. Transitare da una frontiera tra l'uno e l'altro mondo comportava lunghe attese perché i controlli erano particolarmente accurati ed eseguiti con una lentezza sconcertante. Nel nostro caso l'aggravante era conseguente agli stampati suddetti, che vennero interpretati dai doganieri come fonte di propaganda

avversa al potere governativo comunista. Ci volle del bello e del buono per convincere i nostri interlocutori che quanto scritto in italiano e in inglese trattava ben altro argomento e solo l'intervento di un militare che aveva una infarinatura della lingua italiana consentì di sbrogliare la situazione.

In uno dei giorni successivi si presentò nel padiglione italiano dell'Esposizione una persona alla ricerca del Prof. Toschi. Era il Brigadiere Generale Mabruta Fesseha, responsabile del Wildlife Conservation Department etiopico. Dopo i convenevoli d'uso richieste, a nome dell'Imperatore Hailé Selassié, la consulenza del Prof. Toschi per valutare le migliori soluzioni organizzative per i parchi nazionali e per le riserve naturali da pochi anni istituiti in quel Paese. Aggiunse che era a conoscenza delle spedizioni scientifiche compiute dal Prof. Toschi in Etiopia e che era stato ritenuto il ricercatore più qualificato cui richiedere una tale collaborazione.

All'invito di recarsi in Etiopia fu data una risposta affermativa, rimandando a successivi contatti epistolari i dettagli della missione.

Rientrati in Italia, il Prof. Toschi non mise alcuno al corrente della cosa ed in Laboratorio ero l'unico ad esserne informato. Giunse l'autunno e il fedele segretario Ortenzio fece trapelare la notizia di avere battuto a macchina una lettera del Prof. Toschi indirizzata al Brigadiere Generale Mabruta Fesseha, con la quale confermava la sua andata in Etiopia con un proprio assistente. Chi era il prescelto? La decisione non tardò che pochi giorni. Quando fu noto il mio nome fui il primo ad esserne sorpreso.

Cominciarono i preparativi e il 28 dicembre dall'aeroporto di Fiumicino ci imbarcammo su un DC-9 dell'Alitalia e dopo sei ore di volo sbarcammo ad Addis Abeba sull'Acrocoro Etiopico in una luminosa e calda giornata... "invernale".

La mia prima esperienza africana era cominciata ed io ero pervaso da una incredibile emozione.

Ma veniamo ad alcuni episodi che intendo ricordare.

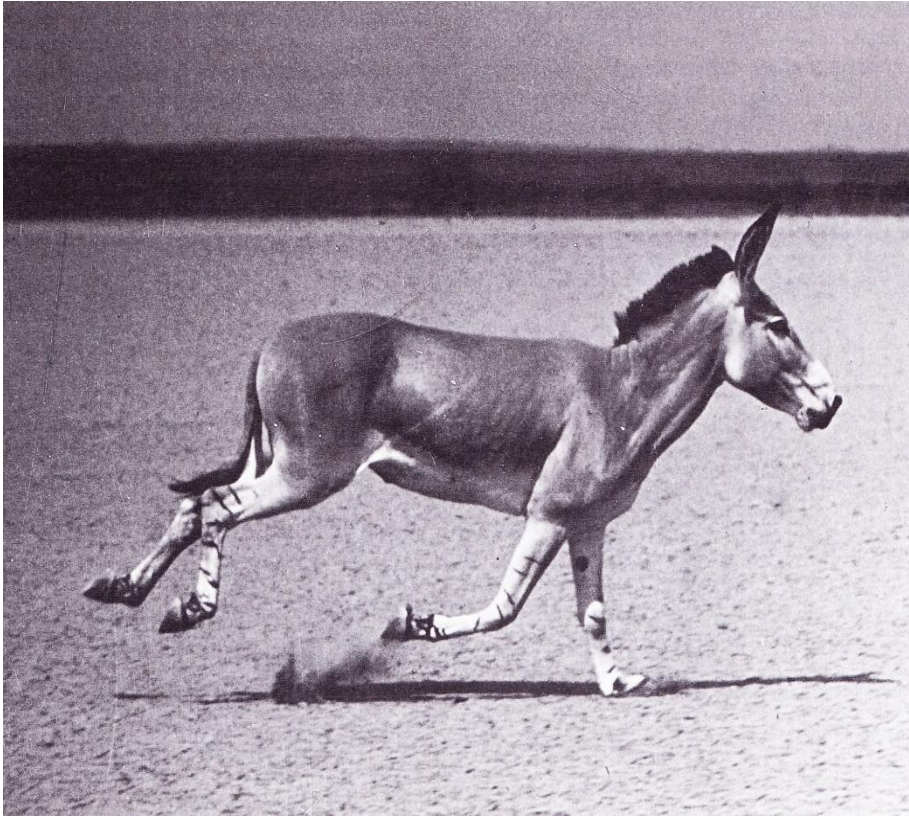
La prima escursione programmata fu quella al Parco nazionale di Awash. Fummo accompagnati da Giulio Tartaglia, un italiano giunto in Africa Orientale con la famiglia da bambino, subito dopo l'annessione



Il tratteggio in colore rosso indica l'itinerario compiuto

dell'Etiopia all'Italia, e da un autista campione di rally che conduceva la propria auto Renault da competizione. Non certo l'automobile che poteva auspicare un novello esploratore!

Fu proprio a causa di quella vettura che ebbe inizio un'avventura a lieto fine. Dopo il sopralluogo al Parco venne deciso di spingerci nelle inospitali terre della Dancalia alla ricerca dei rari Asini selvatici. Ma il viaggio venne interrotto improvvisamente per la rottura del semiasse dell'auto prima di raggiungere Gewane. La guida spericolata cui era abituato il nostro autista lungo la pista accidentata non poteva sortire effetto diverso.



Asino selvatico (*Equus asinus somaliensis*)

Avevamo superato da non molti chilometri un cantiere ove gli operai stavano costruendo un tratto di strada asfaltata, per cui venne deciso di raggiungere quel cantiere per la richiesta di soccorso. Ci trovavamo in un ambiente ostile, ove i pericolosi predoni dancali (pastori guerrieri) potevano apparire improvvisamente. Il Prof. Toschi e l'autista si assunsero l'onere di presidiare l'auto e il relativo bagaglio, mentre Tartaglia ed io ci incamminammo per la savana alberata. Eravamo tutti armati di pistola, ma temo che non sarebbero servite molto in caso di attacco dei predoni!

Raggiungemmo il cantiere e ottenemmo l'aiuto richiesto. Con il camion degli operai ritornammo nel luogo dell'incidente quando ormai era prossimo il tramonto e trovammo i nostri in apprensione per il

rapido calare delle tenebre. Caricammo i bagagli e riprendemmo la strada del ritorno verso il campo base del cantiere, dove giungemmo a notte inoltrata. La nostra sorpresa fu grande quando il responsabile del campo, un ingegnere tedesco dall'atteggiamento supponente, ci disse, piuttosto seccato, di non disporre di alcun ricovero per farci trascorrere la notte. A nulla valsero le insistenze del Prof. Toschi, che inutilmente cercava di far ragionare il nostro interlocutore sui rischi che avremmo corso in assenza della ospitalità richiesta. Non so se alla fine furono le parole del Prof. Toschi oppure la mia mano in tasca con in pugno la pistola che lasciai intravedere con cipiglio sdegnato a convincere il teutone, certo è che in ultimo ci consentì di restare all'interno del campo, ma nulla più.

Quanto scostante fu il comportamento dell'"uomo bianco", tanto fu cortese il comportamento degli "uomini neri", che ci offrirono ospitalità nelle loro modestissime baracche. Fu così che riuscimmo a trovare un sicuro giaciglio per la notte. Il mattino successivo l'atteggiamento del responsabile del campo era del tutto cambiato. Ci offrì una lauta colazione nel suo lussuoso camper e ci fece accompagnare in un vicino piccolo villaggio Afar dove, ci disse, seppure con irregolarità passava una corriera per il paese di Awash, prossimo alla famosa e mitica tratta ferroviaria Gibuti-Addis Abeba.

Giungemmo così nel piccolo insediamento dove venimmo accolti con sorpresa e senza cordialità dai nativi. Giulio Tartaglia ben conosceva la natura riservata, sospettosa, imprevedibile e bellicosa di quella gente. Per quanto non fosse più attuale la tradizione della società di quei pastori-guerrieri, che elevava al lignaggio di uomo nel senso pieno solo colui che aveva ucciso almeno un altro uomo, ci raccomandò di restare tranquilli sotto il ricovero di una stuoia sostenuta da precari pali e di non scattare fotografie, perché ciò avrebbe determinato una reazione violenta da parte degli indigeni. Lui intanto avrebbe cercato di contattare il capo villaggio per spiegare le ragioni della nostra presenza e chiedere ospitalità in attesa dell'arrivo della corriera. La tensione che percepiamo non scemò neppure dopo l'assenso del capo villaggio: mantenemmo un atteggiamento disinvolto, ma eravamo vigili.



Il villaggio Hafar tra Gewane e Awash

Potrà sembrare poco credibile agli occhi di noi occidentali, ma a quei tempi, in quelle terre lontane da centri abitati, in assenza di stazioni di polizia col compito di sovrintendere il territorio, abitate da predoni e da un popolo bellicoso tutto poteva accadere.

Nonostante le raccomandazioni di Tartaglia non riuscii a trattenermi, e furtivamente riuscii a scattare alcune fotografie. Nessuno si accorse della mia imprudenza e, dopo alcune ore, all'arrivo della corriera stracarica di persone e relativi bagagli ammonticchiati sul portapacchi, riprendemmo il viaggio per Awash, dove rimanemmo in attesa della littorina per Addis Abeba.

Il viaggio in treno fu piuttosto tranquillo, ma ci riservò una sorpresa. La littorina stava avanzando con fatica per risalire verso l'altopiano quando improvvisamente si fermò, emettendo un lungo fischio. Con assoluta calma i passeggeri iniziarono a scendere e si affiancarono alle carrozze. Osservavo stupito non comprendendo quanto stava succedendo. Ad un segnale convenuto tutti iniziarono a spingere la littorina, che fu riavviata e, molto lentamente, avanzò fino ad un punto in cui poteva riprendere il cammino senza bisogno di aiuto. Evidentemente gli abituali viaggiatori erano a conoscenza di quanto sarebbe accaduto: con lo stesso atteggiamento gioioso con cui erano

scesi dal treno, vi risalirono orgogliosamente per continuare il viaggio.

Più volte nei giorni successivi il Prof. Toschi manifestò il proprio disappunto per non aver potuto raggiungere quei luoghi inospitali della Dancalia alla ricerca degli ultimi Asini selvatici e si ripromise un nuovo tentativo nella successiva spedizione che era programmata per il 1973. Nella primavera di quell'anno giunse una lettera da Giulio Tartaglia, con la quale comunicava di aver avvistato un piccolo gruppo di Asini in territorio Dancalo. Testimoniò l'avvistamento con una bella fotografia e si rese disponibile ad accompagnarci in quel luogo.

Ciò non avvenne. All'inizio dell'estate di quell'anno improvvisamente il Prof. Toschi morì. Era il 21 luglio 1973.

Ma torniamo al nostro viaggio. Nei giorni successivi raggiungemmo il Parco Nazionale del Bale sulle montagne omonime, istituito soprattutto per la protezione del Niala di monte, poi percorremmo un lungo tratto della Rift Valley e rimanemmo colpiti dalla imponente fauna ornitica che popolava i laghi Langano, Abijata, Sciala e Auasa.

Percorremmo strade più o meno asfaltate e piste sconnesse con un vero e proprio residuo bellico: la Jeep Willys. Fu infatti questo l'unico



Verso il Parco Nazionale del Bale tra Shashamane e Dodola



Pellicani



Un'insenatura del lago Abijata

mezzo di trasporto che riuscimmo ad affittare ad un prezzo a noi accessibile. Tutt'altro che mimetica (era stata riverniciata di rosso!) e di aspetto precario, si dimostrò assai affidabile nei percorsi sterrati, ma assai scomoda. Anche la guida richiedeva una esperienza particolare.

Quando toccò il mio turno, fui costretto ben presto a desistere e toccò a Giulio Tartaglia l'onere della guida per tutta la spedizione.

Giunse infine il momento dell'ultima escursione al Parco Nazionale dell'Omo nell'Etiopia meridionale presso il confine col Sudan ad ovest e il lago Rodolfo (nel 1975 venne ribattezzato lago Turkana) a sud.

Il Parco ha assunto il nome del fiume Omo che lo attraversa. Questo fiume di circa 750 km di lunghezza origina nell'altopiano e sfocia nel lago Rodolfo. Nella cartografia italiana d'epoca coloniale il fiume veniva chiamato *Omo Bottego*, a ricordo dell'esploratore italiano Vittorio Bottego, che nel corso della sua seconda spedizione (1895-97), in cui poi trovò la morte, ne seguì il corso fino alla foce. Si deve quindi a lui l'aver fugato le perplessità che ancora alla fine dell'Ottocento esistevano circa il corso di questo fiume e le sue sorgenti.

Con le nostre scorte di viveri raggiungemmo il Parco per via aerea con un DC-3 delle linee minori della Ethiopian Airlines. Giulio Tartaglia non ci accompagnò perché la sua guida non era necessaria.

Il DC-3, entrato in servizio negli anni Trenta del Novecento era impiegato per il traffico commerciale su rotte a breve e medio raggio. Nella Seconda guerra mondiale da questo bimotore civile venne derivata una versione da trasporto tattico a uso militare, il C-47 Dakota/Skytrain.

Ci imbarcammo su un velivolo di quest'ultimo modello, che sicuramente era stato impiegato per le operazioni belliche. Almeno questa era l'impressione che se ne ricavava: la carlinga e la fusoliera presentavano ammaccature varie; le sedute per i passeggeri erano disposte lungo le pareti della fusoliera, più adatte per truppe aviotrasportate che non per passeggeri civili; nella parte terminale della fusoliera una robusta rete a maglia larga delimitava uno spazio riservato ai bagagli.

Raggiungemmo Magi in circa 5 ore e dopo aver effettuato quattro atterraggi. Fu un volo bellissimo ad un'altezza di circa 1.000 metri, ciò che consentì la vista di un panorama assolutamente fantastico. Specie nell'ultima tratta del volo, quando, superati gli altopiani, sorvolavamo la savana, il pilota si accorse del nostro interesse per l'osservazione degli animali e ogni volta che avvistava un branco di Bufali, o di Zebre

o di Antilopi si abbassava in picchiata e compiva repentine virate. Solo i pochi passeggeri di colore manifestarono la loro preoccupazione impallidendo! Noi no. Eravamo tanto compresi ad ammirare quello spettacolo della natura che null'altro ci preoccupava.

Come ho detto, il volo venne interrotto da 4 atterraggi su piste in terra battuta. Anche questa una sensazione assai diversa da quella che si ricava negli atterraggi su pista in cemento. Ero avvolto da un senso di precarietà, accentuato per lo stato di apparente insicurezza che si ricavava osservando quell'aereo. Ad atterraggio avvenuto i passeggeri erano invitati a scendere e si trovavano a immediato contatto con una multiforme popolazione che offriva ogni genere di souvenir, frutta ed altro. Gli affari non mi parevano fiorenti per quei poveri venditori, infatti la quasi totalità dei passeggeri terminava il proprio viaggio e non mostrava nessun interesse per quanto gli veniva offerto. Uguale disinteresse mostravano quelli che si dovevano imbarcare.

Allo scalo di Jmma (ammesso che tale potesse definirsi), dopo intensa trattativa, si decise all'acquisto di un grosso cespo di banane ancora immature l'unico altro passeggero bianco. Si trattava del responsabile di una agenzia di viaggi tedesca, anch'egli diretto al Parco Nazionale di Omo per accertare la possibilità di farne meta per viaggi turistici.

Anche in questo Parco non esisteva alcuna struttura ricettiva. In prossimità di un villaggio di capanne, ove risiedevano il direttore del Parco e alcuni guardiani con le rispettive famiglie, sorgeva un prefabbricato sprovvisto di adeguato mobilio e con solo alcune brande. Fu qui che, assieme all'agente di viaggi tedesco, venimmo alloggiati. La sistemazione era tutt'altro che confortevole, ma i disagi erano ampiamente compensati da quanto l'ampia savana, che si estendeva fino alle rive settentrionali del lago Rodolfo, offriva a dei naturalisti. Branchi di Bufali, Zebre, Elefanti, Alcelafi, Damalischi tiang, Kobi defassa, Orici, Antilopi alcine, Gazzelle di Grant, Oribi, Tragelafi, Dick-dick e qualche Giraffa. Il Leone era comune e nelle foreste a galleria erano numerose le scimmie Guereze.

Nel fiume Omo erano comuni gli Ippopotami e i Coccodrilli. E a proposito di coccodrilli, ecco cosa capitò. Il caldo intenso e afoso delle



La fugace apparizione di una piccola antilope: il Dik dik

ore centrali della giornata ci costringeva ad una siesta forzata distesi sulle brande. Diversamente dal Prof. Toschi e dall'agente turistico, che si assopivano, io restavo sveglio, annoiato e immobile in un bagno di sudore, in attesa del momento favorevole alla escursione pomeridiana. In uno di quei momenti udii improvvisamente il suono di una musica e gioiose grida giovanili. Provenivano da uno stretto fiume che scorreva a poche centinaia di metri dal campo e, incuriosito da tanto clamore, mi avviai in quella direzione. Solo dopo aver percorso il sentiero nella sua ripida discesa ed avere superato l'ultima curva si rese visibile a poche decine di metri l'ansa del fiume è un gruppo di ragazzini di varie età che si tuffavano, nuotavano e giocavano accompagnati dalla musica di una piccola radio transistor.

Fui emotivamente coinvolto da quell'allegria e il desiderio di rinfrescarmi nelle calme acque di quell'ansa del corso d'acqua ebbe il sopravvento. Fu così che mi unii alla compagnia in un bel bagno rigenerante. Ritornato al campo il Prof. Toschi mi chiese ragione del

mio allontanamento e ottenuta risposta mi manifestò il desiderio di essere accompagnato in quel luogo il giorno successivo. E così fu.

Terminato il frugale pasto, ci avviammo verso il fiume, ma non udimmo il clamore del giorno precedente. Giunto all'ultima curva del sentiero udii tre o quattro tonfi nell'acqua e mi arrestai. Intanto mi raggiunse il Prof. Toschi che, tutto soddisfatto, mi disse: *«Ti serva di lezione. Quello che hai sentito erano i tonfi dei coccodrilli che si immergevano. Si tratta certamente di giovani che si erano occultati, intimoriti dal gran rumore che facevano i ragazzi del villaggio. Siete stati fortunati che non vi fosse una femmina adulta; non di rado le femmine risalgono dal fiume Omo in questi affluenti alla ricerca di un luogo adatto alla deposizione delle uova e queste non si lasciano intimorire dai rumori!»*.

Ci sedemmo su alcuni massi a pochi metri dalla sponda del corso d'acqua sotto un sole cocente. Il caldo era insopportabile e venivo sempre più attratto dal refrigerio che mi avrebbe procurato anche una pur breve immersione nelle acque. In fondo, pensai, possibile che proprio quella notte una femmina adulta avesse raggiunto quell'ansa del fiume! L'incoscienza ebbe il sopravvento sulla razionalità e, raggiunta la sponda, mi inoltrai nel fiume per qualche metro e mi sedetti. Oltretutto, non avendo ricevuto alcuna dissuasione da parte del Prof. Toschi, mi convinsi che anch'Egli non era poi del tutto sicuro di quanto aveva sostenuto.

La quiete assoluta, l'incanto del luogo, l'acqua fresca che mitigava il grande caldo, insomma stavo vivendo una condizione di assoluto rilassamento, quando a un tratto mi sentii colpire dietro la schiena. Un balzo e raggiunsi la riva e poi, di corsa, per un breve tratto. Volsi lo sguardo verso il Prof. Toschi, che, tutt'altro che allarmato, mascherava un sorriso ironico. *«Se anziché un pesce fosse stato il muso di un coccodrillo, non avresti fatto in tempo a raggiungere la riva. Seconda lezione, e spero che questa ti convinca»*.

Non solo l'incoscienza e la testardaggine erano mie peculiarità caratteriali. Ero (ma ancora un po' lo sono) avvezzo allo scherzo e alla battuta spiritosa, a volte pungente. Ed ecco cosa combinai ai danni dell'agente turistico tedesco che si era aggregato a noi al Parco Omo.

Egli aveva appeso all'esterno del prefabbricato ove eravamo alloggiati il cespo di banane che, come ho detto, aveva acquistato in occasione di un atterraggio compiuto durante il viaggio.

Al mattino ero il primo ad alzarmi e ad uscire all'aperto. Le banane andavano maturando ed erano un'attrazione incontenibile, così ogni mattina facevo abbondante colazione con quel frutto delizioso. Dopo qualche giorno, l'ingenuo agente cominciò a lamentarsi di aver commesso un errore ad acquistare quel cespo di banane perché non raggiungevano la maturazione. Io rimasi indifferente e continuai nei giorni successivi la raccolta. Venne, per noi, il tempo del ritorno ad Addis Abeba, e ci separammo dall'agente turistico.

Partimmo al mattino molto presto per raggiungere la pista di atterraggio di Magi e durante il percorso non potevo trattenere il sorriso, tanto che il Prof. Toschi me ne chiese ragione. Gli spiegai l'arcano, aggiungendo che stavo immaginando l'espressione sorpresa sul volto del buon agente turistico nel veder improvvisamente maturare le sue banane. Avrebbe mai potuto immaginare lo scherzetto che gli avevo combinato? *«Lui forse no - disse il Prof. Toschi - ma io sì. Mi ero accorto dei tuoi quotidiani furti!»*.



Col Prof. Toschi in prossimità della pista di atterraggio di Magi

La seconda spedizione: 20 gennaio - 6 febbraio 1994

Erano trascorsi 22 anni quando mi si offrì la possibilità di ritornare in Etiopia, questa volta per un progetto di ricerca sulla Lepre. Oltre al tecnico del mio Istituto Valter Trocchi e ad alcuni ricercatori dell'Università di Roma e di Firenze, si aggregò al gruppo, per suo espresso desiderio, anche mia moglie Liliana. La missione prevedeva la permanenza in due luoghi: a Langano nella Rift Valley e nelle montagne del Bale. Non mancò però anche una escursione al Parco nazionale di Awash.

In Addis Abeba le cose erano molto cambiate in un ventennio. La città si era arricchita di una periferia di edifici popolari per ospitare l'accresciuta popolazione inurbata, come pure accresciuti erano gli insediamenti delle bidonville, che ospitavano la gente più povera. Lungo le strade del centro, ad ogni semaforo, si incontravano stuoli di invalidi ed emarginati costretti a chiedere l'elemosina per sopravvivere. Cos'era successo?

Nel 1974 era scoppiata la guerra civile e una giunta militare di stampo marxista-leninista depose l'imperatore Hailé Selassié, che fu imprigionato e morì l'anno successivo (probabilmente ucciso). Il colpo di stato fu all'origine di insurrezioni e moti popolari e nel 1977 prevalse la fazione del maggiore Menghistu Hailé Mariàm, sostenuto dall'Unione Sovietica. Iniziò un periodo di terrore con grandi stermini tra la popolazione e deportazioni forzate. Nello stesso anno la Somalia invase la regione dell'Ogaden e la guerra conseguente si protrasse per un decennio. Poi la grande carestia nella prima metà degli anni Ottanta e il permanere delle insurrezioni contro la dittatura comunista soprattutto in Eritrea e nel Tigré determinarono la fine dell'esperienza comunista nel Paese. Nel 1991 si insediò un governo di transizione e successivamente si concluse anche la guerra con l'Eritrea, che nel 1993 si costituì come Stato indipendente.

È di tutta evidenza come questi tragici avvenimenti avessero causato esiti devastanti sull'economia dell'Etiopia e Addis Abeba ne manifestava gli effetti.

Ma torniamo alla nostra spedizione.



Un povero mercato alla periferia di Addis Abeba

Non me ne voglia mia moglie, ma fu proprio lei protagonista di alcuni episodi... simpatici, quando non imbarazzanti. Come appunto quello accaduto ad Awash. Quando mi ero recato al Parco nazionale di Awash col Prof. Toschi i pochi visitatori venivano sistemati in alcune tende e non vi era alcun servizio di ristoro. I tempi erano cambiati. Le tende erano state sostituite da comode roulotte e il campo era servito da una sorta di bar ove era possibile fare abbondante colazione a prezzo contenuto.

Con mia moglie ci sistemammo in una roulotte. Prima dell'alba si udirono ripetuti ruggiti di leoni e Liliana si svegliò chiedendomi cosa fosse. Era assennata, poco presente, questo il motivo che gli aveva impedito di riconoscere il ruggito. Per non allarmarla risposi che si trattava dal raglio di un asino, forse spaventato da qualche animale selvatico. Il mattino il gruppo della spedizione si ritrovò per la colazione e, del tutto inaspettato, Liliana chiese se avevano sentito durante la notte il ragliare dell'asino. Ovviamente rimasi sconcertato, anche perché gli sguardi degli astanti si fecero subito ironici. Con prontezza di spirito intervenni «*Liliana, il tentativo del tuo tranello non può avere successo. Qui sono tutti naturalisti, che ben conoscono il ruggito del*



Il campo attrezzato per i turisti nel Parco Nazionale di Awash



Parco Nazionale di Awash: Cercopitechi verdi, confidenti e curiosi, attendono da Liliana prelibate leccornie

anche Liliana, si concluse la vicenda. L'onore era salvo! Ma dovetti poi subire le rimostranze di Liliana, che lamentò il rischio di una una brutta brutta figura a causa del mio inganno.

In altra occasione, mentre attraversavamo una foresta nel Parco nazionale del Bale, mi sussurrò all'orecchio che non si spiegava la ragione di quei sacchetti di plastica bianca che ogni tanto vedeva numerosi sugli alberi. La confortai: la distanza non consentiva di vedere tra il fogliame le scimmie Guereza, ma le parti bianche del loro mantello ne tradivano la presenza. Mi ringraziò per la riservatezza con la quale le avevo risposto.



Guereza o Colobo abissino

Nessuno fece caso ad un altro episodio in quel di Langano. Mentre venivano sistemate le reti per la cattura delle lepri, Liliana

gironzolava tra le acacie intenta a fotografare piante e piccoli uccelli (Ghiandaia marina, Storno superbo, Pavoncella armata, Colomba guinea, ecc.) ed io non molto distante da lei. Improvvisamente la vidi correre nella mia direzione molto allarmata e ciò destò in me viva preoccupazione. Mi disse di avere intravvisto tra i rami di una acacia un grosso uccello molto simile a un disegno realizzato da Umberto Catalano per la "Iconografia degli uccelli d'Italia" e si era molto spaventata. Mi tranquillizzai e la invitai a seguirmi. Scorsi bene in vista un Gufo latteo e Liliana, superato lo spavento iniziale e rasserenata per la mia presenza, riuscì a fotografarlo un attimo prima del silenzioso involo.



Gufo latteo

Liliana non mostrò minore preoccupazione quando seppe che uno del gruppo di etiopi che avevamo coinvolto a Langano per la cattura delle lepri era malarico. Si trattava di un uomo di media età che parlava

un italiano ben comprensibile e, durante uno spostamento in auto, seduto accanto a Liliana nei sedili posteriori, aveva parlato a lungo della figlia emigrata in Puglia e del suo desiderio di poterla riabbracciare. Aggiunse però che, a causa della malaria della quale era affetto da lungo tempo, temeva di non avere più le forze necessarie per compiere il viaggio. Le frasi dell'uomo lasciarono il segno. Liliana temeva di essere stata contagiata dalla malattia perché, diceva, quando l'indigeno parlava era talmente vicino che sentiva l'odore agiaceo poco gradevole del suo alitare. In un primo tempo a nulla valsero le mie spiegazioni circa il fatto che tale malattia non era infettiva e che altro era il modo di esserne colpiti. Nei giorni successivi tenne sotto controllo la propria temperatura corporea e finalmente si convinse che il malanno era scongiurato.



Sturno superbo

Ma a parte questi episodi, Liliana mostrò un ammirevole spirito di adattamento alle disagiate condizioni che dovvemmo superare nel corso della spedizione e si prodigò con generosità in diverse circostanze. Come avvenne, ad esempio, nelle montagne di Bale.

Avevamo raggiunto un altopiano ad oltre 3.000 metri di quota, ricco



Nel Parco nazionale di Bale



di dislivelli e caratterizzato da una vegetazione prativa di erbe basse con macchie sparse di piante arbustive. Valter Trocchi ed io iniziammo a piantare i pali di sostegno delle reti per la cattura delle lepri, ciò che richiese alcune ore sia a causa del suolo piuttosto compatto sia, ancor

più, per lo sforzo richiesto a quella altitudine per compiere ogni movimento.

Intanto i colleghi dell'Università di Roma andarono ad esplorare i dintorni e tornarono trionfanti: avevano trovato in una sorta di caverna il cranio di un Lupo del Semien. Un reperto davvero interessante e prezioso. Questo Canide, simile al Coyote per forma e grandezza, predatore altamente specializzato nella caccia ai roditori, è il carnivoro africano a maggior rischio di estinzione. Vive in alcune zone montagnose dell'acrocoro etiopico ad altitudini superiori ai 3.000 metri e nelle montagne di Bale è presente la popolazione più numerosa.

Compiuta la stesura delle reti organizzai la battuta, dando precise informazioni anche sulle distanze che dovevano essere mantenute tra i "battitori" e sulla necessità di una loro andatura costante a passo normale. Non erano certo comportamenti difficili da comprendere, ma evidentemente... non mi ero spiegato bene.

All'avvistamento delle prime lepri il fronte di battuta ebbe i primi sbandamenti: le distanze tra i singoli battitori si annullarono e tutti, Liliana in testa, iniziarono a correre più o meno velocemente e far udire grida di soddisfazione più o meno acute. Per fortuna, la quantità di lepri che erano state costrette ad abbandonare il covo fu tale che un numero più che sufficiente prese la direzione della rete e vi rimase intrappolata. Alcune fuggirono di lato alla linea di battuta, ma la maggior parte approfittarono dei varchi che si erano creati tra i battitori e corsero oltre le loro spalle.

Il mio disappunto fu mitigato, prima, dal risultato comunque positivo della cattura, poi definitivamente placato dalla soddisfazione di veder giungere alla spicciolata, traballanti e con passo malfermo i protagonisti di tanto disordine. L'altitudine aveva punito la loro ardua corsa.

Poi seppi che la prima a trasgredire alle mie raccomandazioni era stata proprio Liliana, travolta da irrazionale entusiasmo alla vista delle prime lepri.





Alcuni protagonisti della battuta si stanno rifocillando

Prima di abbandonare la “mia” Africa voglio raccontare un ultimo episodio.

Come ho detto, dedicammo qualche giorno alla visita del Parco nazionale di Awash. Avevo desiderio di recarmi sulla cima del vulcano Fantale, che si innalza dal piano fino a raggiunge un’altezza di circa 2.000 metri. Si trattava di compiere un tragitto non breve lungo una pista piuttosto accidentata e ritenuta non sicura dalle autorità di polizia. Convincemmo il nostro autista promettendo una lauta mancia e dovemmo accettare di essere accompagnati da una guardia armata. Fu una giornata indimenticabile per la spettacolarità del panorama.

Al ritorno percorremmo una pista che attraversava un frutteto piuttosto estesa di pompelmi. Avvistati gli agricoltori chiesi all’autista di fermarsi e acquistai un saccetto del delizioso frutto, che fu riposto nel bagagliaio. Dopo un paio di chilometri giungemmo in un villaggio Afar, il cui accesso era presidiato da un uomo armato. Dopo aver parlato con la nostra guardia la sbarra venne sollevata e ci fu concesso il passaggio. Superato il villaggio trovammo analoga situazione: altro sbarramento della pista presidiato da due uomini armati. Ma qui le

cose presero un'altra piega. I due neri iniziarono a porre domande alla guardia, che fu costretta a scendere ed assecondare la richiesta di controllo del bagagliaio del fuoristrada.

Accertata la presenza del sacchetto di pompelmi la discussione assunse toni vieppiù animati, specialmente da parte del più giovane dei due. Lo stesso autista si unì al gruppo, ma l'alterco non cessò, anzi. Pure io non riuscii a trattenere il mio istinto impulsivo e scesi dall'auto con atteggiamento minaccioso, esprimendo vivacemente le mie rimostranze in una lingua a loro non comprensibile. Avevo intuito che il litigio nasceva dalla scoperta dei pompelmi. A nulla valevano le considerazioni che quei frutti non erano oggetto di furto, ma di un regolare acquisto. Vista l'inutilità delle parole, spazientito, chiusi violentemente il portellone del fuoristrada e mi posi deciso davanti a quel giovane che non intendeva ragione. Fu però rapido nel puntare verso di me il vecchio fucile, ma altrettanto rapida fu la guardia con la sua arma. Furono momenti di vera tensione interrotti improvvisamente dalle urla di una donna non più giovane che correva nella nostra direzione. Parlò con voce decisa al giovane, che abbassò l'arma. Poi rivolse le proprie scuse alla guardia (io ovviamente non capii una parola di quello che disse, ma ne intuì lo spirito) e ci invitò a proseguire il nostro viaggio alzando la sbarra della strada.

Liliana non mancò di redarguirmi. Aveva ragione. Gli Afar sono un popolo imprevedibile e bellicoso. Non a caso eravamo scortati da una guardia armata!

In seguito, mi sono chiesto due cose. Se il giovane indigeno avesse premuto il grilletto sarebbe partito il colpo o il moschetto, data la sua vetustà, sarebbe esploso nelle sue mani?

E ancora, la vecchia donna era intervenuta perché informata del regolare acquisto da parte nostra dei pompelmi oppure per scongiurare un grave episodio di violenza?

Non lo saprò mai.



Sul bordo del cratere del vulcano nella Regione degli Afar



Nella terra degli Afar

Prima del programmato rientro in Italia ebbi notizia che Giulio Tartaglia non aveva seguito la famiglia in Italia (credo nel 1974) e riuscii ad avere il suo indirizzo. Andai a trovarlo. Fu un incontro commovente. Gli parlai del Prof. Toschi, della sua morte improvvisa e lui delle vicissitudini sofferte durante la dittatura comunista. Poi mi presento orgogliosamente la sua nuova famiglia, di cui resta il ricordo nella foto scattata da Liliana davanti alla sua abitazione.

Giulio è morto nel 2014.



Con Giulio Tartaglia e la sua famiglia